

*Orti*

## **ERRE**

ISBN 979-12-81359-14-7  
**I Edizione - Giugno 2024**

### ***Editor***

Claudia Bisceglia  
Luciana Luciani

### ***Graphic***

GuCli

### ***Copertina***

Uili

© *deiMerangoli*

**Tutti i diritti del presente volume sono riservati.**

La diffusione e riproduzione con qualunque mezzo sia digitale sia cartaceo, anche parziale, non sono consentite senza il permesso scritto dell'editore che si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

***deiMerangoli Editrice***<sup>®</sup>

via Filippo Turati, 86 - Roma

[www.deimerangoli.it](http://www.deimerangoli.it)

[segreteria@deimerangoli.it](mailto:segreteria@deimerangoli.it)



*Visita il nostro shop online*



*A Sarah, Boo e Cynthia*

# ERRE

ANTONIO COLOMBO



*“E c’era sempre il suo lavoro di attrice;  
quando era in teatro, angoscia,  
umiliazione e gelosia si placavano.  
Le dava un esaltante senso di forza trovare,  
per così dire nel vasetto del cerone,  
un’altra personalità immune da dolori umani.  
Con quel rifugio a disposizione poteva sopportare tutto.”*  
William Somerset Maugham, *La diva Julia*

*“Oh, signore, lei sa bene che la vita è piena d’infinite assurdità,  
le quali sfacciatamente non han neppure bisogno  
di parer verosimili; perché sono vere.”*  
Luigi Pirandello, *Sei personaggi in cerca d’autore*

## Indice

	13
I	15
II	24
III	30
IV	41
V	48
VI	54
VII	60
VIII	67
IX	74
X	80
XI	90
XII	96
XIII	100
XIV	109
XV	118
XVI	129
XVII	137
XVIII	142
XIX	151
XX	156
XXI	163
XXII	174

Tumultuosi ricordi attraversavano con sorprendente chiarezza la mente di Rosaria, mentre la luce accogliente del mar Tirreno illuminava l'oblò dell'aereo che la riportava a Roma, dopo quattro sconvolgenti settimane trascorse negli Stati Uniti. Quella luce calda non riusciva a placare la disperazione per ciò che l'aspettava né il rimpianto per le rinunce che stava per fare. Ripensava anche alla sua infanzia, che le aveva lasciato ferite indelebili.

La vita le aveva offerto una nuova speranza, ma la sua volontà di riscatto le imponeva di allontanare da sé quella possibilità.

# I

Da piccola, la mattina Rosaria aveva difficoltà ad alzarsi. A scuola arrivava sempre appena in tempo, anche se non vedeva l'ora di andarci. Il bidello capo, il signor Anselmo, la salutava sorridente e lei si sentiva importante. Quando l'insegnante la chiamava, il suo nome risuonava nella classe proprio come quello di tutti gli altri, ma lei come gli altri non si sentiva affatto.

Abitava con la sua famiglia in una traversa di via Radicofani, a Fidene. La casa li costringeva a stare troppo stretti per l'aria che si respirava. In due camere non c'era modo di stare per conto proprio e, soprattutto, di sottrarsi alla vista del padre che la sera smetteva di urlare solo quando, dopo gli ultimi rugiti, si rintanava nella sua vecchia poltrona sfondata. Allora sua madre si asciugava le lacrime, si copriva i lividi e andava a darle la buona notte cercando di fare finta di niente.

Il letto della piccola era in un angolo, incastrato fra l'armadio e la parete. Quando compì dieci anni la madre cucì una tenda e tese una corda, fra l'armadio e il muro, per farla scorrere e creare così una parvenza di separazione dal resto della camera. La bambina aveva un suo tavolinetto su cui la madre aveva messo, sopra un centrino, una madonnina piena di acqua benedetta che le aveva regalato una zia prima di morire.

Concetta era napoletana. I suoi genitori si erano trasferiti a Roma quando lei aveva vent'anni. Era stata quasi bella ma,

come diceva sempre a Rosaria, non capiva come avesse potuto fare una figlia splendida come lei, specialmente con uno così. Era magra e dall'aspetto patito, ma elegante. Anche se, sotto il peso delle disgrazie, si era curvata presto e non sapeva più ridere.

Cosimo Capuani faceva il muratore, ma cambiava continuamente datore di lavoro perché riusciva sempre a farsi licenziare. Per lunghi periodi non lavorava e allora vivevano solo con quello che guadagnava Concetta, che faceva le pulizie a ore. Lui, quando non aveva lavoro e rimaneva a casa, dormiva fino a tardi. Ogni tanto si assentava, anche a lungo, senza dare spiegazioni. I suoi occhi grigi e sempre in fuga, quelli che avevano fatto innamorare Concetta, si erano trasformati, qualche anno dopo il matrimonio, in due pezzi di ghiaccio ed erano diventati sempre più sfuggenti. C'erano dei periodi in cui tornava a casa vestito bene e dava più soldi alla moglie che, oltre a non chiedere spiegazioni, aveva imparato presto a non fare affidamento su quelle brevi stagioni di opulenza perché non duravano.

Quando rientrava, Cosimo non tollerava di aspettare che la cena fosse pronta. Così Concetta si appostava alla finestra per vederlo arrivare e preparava subito il piatto in tavola, cercando di dare a se stessa e alla figlia l'impressione di farlo solo per premura. Siccome i rientri del marito avvenivano in orari molto variabili, il tempo in cui la povera donna rimaneva di vedetta poteva durare ore. E non doveva farsi vedere da lui, che non sopportava questa sua precauzione.

Rosaria aveva otto anni, quando la sera della Vigilia di Natale il padre tornò a casa alle dieci. Moglie e figlia lo avevano aspettato per cena perché Concetta, con uno dei suoi scatti di orgoglio, aveva deciso che in quella casa si sarebbe festeggiato il Natale come in tutte le famiglie normali.

«Vedrai che a papà piacerà. Quando eravamo giovani, prima che tu nascessi, facevamo sempre l'albero...»

«Ma mamma, sei sicura che...» la interruppe Rosaria.

«...e ci facevamo i regali» continuò Concetta come se la figlia non avesse parlato.

Aveva comprato tre cosciotti di tacchino e si era fatta aiutare dalla figlia a mettere le palline su un alberello piccolo ma pieno di luci.

Quella sera aspettarono due ore, poi sentirono la chiave girare nella toppa e videro aprirsi la porta d'ingresso che immetteva direttamente in quella che era la loro sala da pranzo. Lo guardarono entrare barcollante e capirono subito che non ci sarebbe stata nessuna festa. Cominciò a sbraitare contro la puzza del tacchino, a strillare che del Natale a lui non fregava niente, che a casa sua non si era mai festeggiato. Iniziò a stratonare la moglie dicendole di stare zitta e a Rosaria che piangeva diede uno schiaffone. Poi sprofondò nella poltrona e cominciò a fissare l'alberello con occhi cupi, come si guarda un nemico. Quello che accadde dopo avvenne in un attimo. All'improvviso, si alzò di scatto, si avviò ondeggiando come un gorilla verso l'albero e si appoggiò a una sedia. Poi la rovesciò per terra con rabbia. Tirò fuori dalla tasca l'accendino e, con una concentrazione che contrastava con la forza bruta che aveva usato fino a un momento prima, sfogò la furia repressa dando fuoco, con mani tremanti, ai rami, uno alla volta, scrupolosamente, finché fu sicuro che sarebbe bruciato tutto. Mentre lo faceva, bofonchiava una giaculatoria sinistra, come se stesse recitando un rosario a satana. Poi riprese a urlare che lui a quelle buffonate non credeva, che era roba per bambini scemi e per chi crede ai preti.

Dopo la sfuriata si guardò di sfuggita nello specchio con gli stessi occhi torvi con cui aveva fissato la moglie e la figlia, come



se odiasse anche se stesso, e con il respiro affannoso, che aggiungeva un altro motivo di inquietudine alla sua vicinanza. Mugugnava come un animale in gabbia e mormorava contumelie contro l'umanità. Mentre lui inebetito ritornava verso la poltrona, Concetta riuscì a spegnere il fuoco con uno strofinaccio bagnato e corse dalla figlia, la prese in braccio e la mise a letto aggiustandole le lenzuola con una pignoleria spropositata, come se fosse colpevole di quello che era accaduto.

«Non è cattivo» le disse, anche quella volta, piangendo senza lacrime, con la voce afona, timida, remissiva che usava in momenti come quelli, quasi volesse chiedere scusa per quello che diceva. «È la vita che lo ha fatto diventare così.»

«Come? Parla più forte, non ti sento! Non parlare così, lo sai che non lo sopporto!» le disse la figlia, quella sera come tutte le altre volte quando sentiva quella voce spenta. «Mamma, papà ti ruba la vita.»

Allora lei la guardò persa e fece un cenno con il capo, dandole ragione senza avere il coraggio di ammetterlo.

Come sempre dopo una scenata, la sua preoccupazione era alzare le sedie buttate a terra, spazzare i cocci, rimettere la tovaglia sul tavolo e cancellare ogni traccia. Anche perché dalle frustrazioni era nata la sua ossessione per la pulizia. Lucidava tutto, strofinava forsennatamente il pavimento di casa fatto di misere mattonelle a scaglie, che non sarebbero diventate lucide neanche se le avessero sfregate tutti gli schiavi dell'antica Roma.

Anche quella sera, la figlia la osservò mentre, con le mani ancora tremanti, rimetteva in piedi, al centro della tavola, il vaso di fiori sempre vuoto. Si assicurò che, sul buffet, la statuetta di legno del pastorello con tre pecore, che le aveva portato una zia dal Tirolo, fosse al suo posto. Raddrizzò il piccolo paralume di finta pergamena del lumetto sul televisore, poggiato sul centrino la-

vorato all'uncinetto. Quei centrini! La massima concessione consentita al superfluo. Rosaria li odiava. E il lavoro all'uncinetto! Un altro modo per tenere la testa bassa per ore.

Dal letto la bambina si guardò attorno cercando un segno di amicizia dal comò a lato del letto dei genitori. Era di legno lucidissimo e scuro, quasi nero, intarsiato con un filo di legno chiaro che riquadrava ogni cassetto e aveva le maniglie a forma di foglia. Guardava, ma senza chiedere nulla, il cuore di Gesù di gesso che raccoglieva le stanche implorazioni di sua madre prima che si coricasse. Fermò appena lo sguardo sulla settimana enigmistica poggiata sulla sedia che faceva da comodino dal lato del padre, l'unico svago che si concedeva in loro presenza. Poi si girò contro il muro e cercò di non pensare, mentre le sue rotule non smettevano di ballare.

Aveva diciotto anni e frequentava il liceo classico, quando in una bella giornata di primavera uscì da scuola prima del solito. L'insegnante dell'ultima ora era malata e gli alunni furono mandati a casa in anticipo. Decise di andare da nonna Eleonora, la madre di Concetta. Voleva dirle che aveva conosciuto Alberto.

La nonna abitava in una traversa di via Russolillo, accanto a Santa Felicita, a cinque minuti da loro. Ogni tanto andava da lei per pranzo, di nascosto del padre. Poi a casa diceva che non aveva fame e invece di mettersi a tavola andava a letto. La mamma lo sapeva. Cosimo emetteva un paio di grugniti e poi si acquietava affondando la testa nel piatto.

Fra nonna Eleonora e la nipote c'era un accordo tacito, non parlavamo mai di quello che succedeva in casa Capuani. Anche quel giorno, quando arrivò l'abbracciò forte, poi le fece mettere un grembiule e le chiese di aiutarla a preparare i calamari imbottiti.

Guardarla muoversi in cucina le faceva venire la pelle d'oca. Sapeva perfettamente che cosa fare e tutti i suoi gesti erano misurati. Con un movimento sicuro della bottiglia, disegnava un cerchio con l'olio sul fondo della padella. Prendeva con le dita la quantità giusta di sale e la faceva cadere dall'alto, in modo che si spargesse uniformemente.

«Cucinare fa bene all'anima. Fa pensare a cose belle, si sentono i profumi della natura e si fa una cosa per gli altri» diceva. Rosaria stravedeva per il suo ragù. Imparò da lei quel rito celebrato senza fretta, che durava ventiquattr'ore. Una volta le fece una lezione che non avrebbe mai più dimenticato.

«Mi fanno ridere quelli che chiamano ragù quella salsa con la carne macinata. Non hanno idea di che cosa vuol dire fare quello vero. La gente pensa che preparare il ragù sia solo lasciarlo *pippiare* per ore e ore. Più *pippiea* e meglio è. Magari fosse così facile. Tutti si riempiono la bocca della parola *pippiare*, e pensano di sapere tutto. Quando *pippiea* il ragù va da solo, ed è la parte facile. Quella difficile è la prima ora. Vedi figlia mia, il ragù è una salsa che si prepara cominciando da un cuore di sapore concentrato, che poi si deve trasmettere lentamente a tutto il sugo. Per creare il nucleo del sapore bisogna lavorare sodo, all'inizio, facendo rosolare la carne su un letto di cipolla, unendo il vino rosso lentamente, a mano a mano che sfuma. La carne si deve scurire ma non bruciare o attaccare troppo. Poi poco alla volta si mette il concentrato di pomodoro e, quando pure quello è diventato scuro, si comincia a versare la passata, sempre poco alla volta, continuando a girare con la *cucchiarella* di legno. Devi stare attenta a non farlo attaccare, e per un'ora, un'ora e mezza non puoi mai muoverti dal fornello. Poi aggiungi l'acqua fino a coprire la carne e solo allora puoi allontanarti, dopo avere abbassato la fiamma, perché fi-

nalmente comincia a *pippiare*. Ma, anche se a quel punto fa tutto da solo, ogni tanto devi girare per assicurarti che non si attacchi troppo. Un poco va bene, la 'rosa' un po' bruciata sul fondo dà sapore. Ma non la devi scrostare troppo, se no sa di bruciato.»

Nonna Eleonora era piccola e curva, ma forte. Si muoveva svelta e sicura. Portava i capelli bianchi raccolti in una cipolla dietro la nuca, il "tuppo" come lo chiamava lei, ed era sempre sorridente. La luce che aveva dentro scaturiva dagli occhi azzurri, penetranti e fermi, soprattutto quando le palpebre si stringevano per accompagnare quel suo sorriso che Rosaria invidiava e che la incantava.

«Nonna, mi insegni a ridere come ridi tu?» le chiedeva da bambina.

Lei si bloccava, la guardava seria e la abbracciava stretta. Con lei si sentiva importante. Le diceva sempre che era bella come un'attrice, anche se aveva lo sguardo duro.

«Sei bella di bellezza vera, non solo perché sei giovane. Somigli a quell'attrice... come si chiama? Sarai bella pure a novant'anni, quando sarai piena di rughe come me.»

«Tuo padre lo sa?» le chiese subito dopo che le aveva raccontato di Alberto.

«No. Nemmeno mamma lo sa ancora.»

Per la ragazza l'incontro con Alberto era stato una rivoluzione, uno sconvolgimento che le dava i brividi, una speranza mai provata. Era stato il primo a rompere il muro di diffidenza e di paura che lei alzava ogni volta che un ragazzo le si avvicinava, dopo aver vissuto sulla sua pelle che cosa significasse cadere nelle grinfie dell'uomo sbagliato, forse coltivando il dubbio che gli uomini fossero tutti sbagliati.

Erano notti che non dormiva. Alberto era il conducente dell'autobus che lei prendeva per andare a scuola. Le sorrideva e così, senza accorgersene, aveva cominciato a mettersi in piedi dietro di lui. Le ginocchia le tremavano mentre guardava le sue mani che giravano il volante. Erano bellissime, magre, e sembravano accarezzarlo. Cantava sommessa-mente mentre guidava, con una voce vellutata, profonda. Sapeva che lo faceva perché lei stava a sentirlo. Era alto, con i capelli ricci biondi, bello come un attore. Camminava come Richard Gere.

Mentre raccontava queste cose alla nonna lei la guardava con gli occhi sorridenti, poi si avvicinò e le prese la testa fra le mani.

«È da quando sei nata che aspettavo di sentirti parlare così, figlia mia.»

Rosaria e Alberto uscirono insieme la prima volta un giorno in cui Cosimo lavorava al cantiere della metropolitana di pomeriggio. La portò da Giolitti, in via dei Prefetti, a prendere il gelato. Non aveva mai riso così in vita sua. Anzi quel giorno capì che forse non lo aveva mai fatto veramente. Alberto era bravissimo a fare le imitazioni di gente famosa, ma anche delle persone che vedeva per strada. Scherzava su tutto, pure su loro due, e allora qualche volta lei ci rimaneva male. Per strada li guardavano. Erano belli, e innamorati. Dopo il gelato la portò a vedere un film con Barbara Anselmi, un'attrice che gli piaceva molto.

«Le somigli tanto, anzi tu sei ancora più bella» le disse. «Sei identica, i capelli mori, gli occhi chiari, gli zigomi alti, il naso perfetto, la pelle liscia. E tutto il resto poi...»

Diceva pure che aveva lo stesso sguardo dell'Anselmi, un po'

triste. Lei era orgogliosa, contenta. Non si era mai sentita così. Non pensava che le potesse succedere. Aveva anche paura. Ogni tanto si risvegliava in lei il terrore di vederlo diventare cattivo come suo padre. Ma lui era troppo gentile, dolce e pieno di premure per lasciare che quel timore le rimanesse dentro a lungo.

«Nonna, vorrei che tu lo conoscessi!» le disse alla fine.

## II

*Barbara Anselmi era una donna bellissima. Sembrava però sentirsi inadeguata al suo grande fascino. I suoi occhi, azzurri e limpidi, tradivano una tenace insicurezza che le dava l'aria di chi non nutre alcuna curiosità per il mondo ed è costantemente a disagio. Era però elegante nei movimenti e, con gli anni, acquisì la giusta dose di fiducia in se stessa, quasi una spontanea alterigia, che la rese ancora più desiderabile. La conquista di quella sicurezza le permise di recitare con la naturalezza sufficiente per affermarsi non solo grazie alle sue indiscutibili doti fisiche.*

*Cominciò con piccole parti nelle commedie all'italiana. Un paio di registi famosi si accorsero di lei. All'inizio dovette resistere alla debole contrarietà del padre, funzionario comunale, che fece fatica ad accettare che la figlia intraprendesse quella strada così incerta. La madre invece, professoressa di scuola media, univa all'ignoranza colta di taluni insegnanti dalla formazione superficiale e schematica, un carattere forte e una determinata ambizione al riscatto sociale. Aveva infatti quella forma particolare di erudizione che consiste in un inventario di nozioni allineate con cura e mai messe in discussione, né oggetto di critica, di curiosità, di approfondimento. Quel cervello intorpidito dalle troppe certezze era un piedistallo ideale da cui guardare il mondo con la convinzione di avere diritto a una collocazione adeguata nella scala sociale.*

*Perciò la madre condivise subito e sostenne le aspirazioni della figlia, relegando in un angolo le perplessità del marito, che in famiglia non aveva mai goduto di grande credito. Il padre, quindi, dopo una vita di frustrazioni, rinunciò alla sua guerra di posizione e si chiuse nel suo compiaciuto invecchiamento, contando sul fatto che l'età gli avrebbe finalmente assicurato le attenzioni e il rispetto che fino ad allora gli erano stati negati. Invecchiare era diventata la sua consolazione, e lo ricordava continuamente.*

*«Ho settant'anni ormai!»*

*Barbara si affermò dunque nel mondo del cinema. Il suo nome e le sue foto divennero onnipresenti sui giornali e sulle riviste, attorno a lei volteggiava una girandola di corteggiatori, spesso opportunisti, quasi sempre interessati più o meno in mala fede, raramente innamorati. Ci furono un paio di attori, un fotografo di moda, un giornalista, e infine lui, Vittorio Giulini Monterosi, figlio di un nobile veneziano e di una principessa serba imparentata con i Karageorgievich.*

*Quando Barbara ne rimase incantata, lui aveva già iniziato quasi per caso a fare l'editore, completando il fulgore di una vita da gentiluomo blasonato con la serietà del suo lavoro. Un'attività vera, perfino da intellettuale, con un consistente risvolto economico che si aggiungeva al patrimonio di famiglia, in via di dimagrimento ma ancora più che solido.*

*Aveva studiato e si era appassionato alla filosofia e alla letteratura. Non mancava di gusto per la discussione e per le idee originali, e cercava la compagnia di chi sapeva pensare in maniera intelligente. Non era il solito rampollo superficiale e perdigiorno, insomma. Era perfetto. Alto, con un naso nobile e sottile, occhi grigi e capelli già brizzolati. Fisico modellato dalla vela, dal polo, dallo sci e dal tennis. Tutte se ne innamorarono, e lui era innamorato di se stesso.*